

«La sirenetta» in arrivo  
anche sugli schermi italiani

## TEATRO. Gli ultimi giorni dell'umanità

# Il caos del mondo secondo Ronconi

di ODOARDO BERTANI

TORINO. Luca Ronconi, dunque, ha condensato e scandito in venti scene la tragedia-fiume di Karl Kraus: «Gli ultimi giorni dell'umanità», accorpando secondo affinità ambientali o tematiche quelle ben più numerose del testo e ottenendo dalla simultaneità di rappresentazione l'agio di ridurre i tagli; d'altra parte, niente di manipolato e nessuna (o quasi) obliterazione arbitraria, rispettando così il copione della sua delicatissima ed imprescindibile «consecutio» di fatti che si traducono in subitane variazioni del climax. La fedeltà al testo e alle sue sillabe ha dunque presieduto ad una operazione drammaturgica, che non dà segno alcuno di attrito o sopraffazione o resa nei confronti del copione.

Dato atto di ciò, mettiamo poi all'attivo una sintassi rappresentativa di prodigiosa certezza in ogni passaggio, di virtuoso assemblaggio dei movimenti e delle intersezioni, di mirabile alternanza di pieni e di vuoti, cioè dal rumore dei molti alla concentrazione sui pochi, dalla chiacchiera imbecille o inerte o confusa alla parola significativa. Sicché si evidenziano tre figure, vuoi della giornalista inebriata dal sangue (altrui), vuoi della madre borghese dalla folle volontà sacrificatrice (dei figli), vuoi dell'affarista che non si arrende alla burocrazia, vuoi del generale il cui bla-bla ha cento echi, per finire con le due figure dell'Ottimista e del Criticone, nelle quali Kraus riassume ogni situazione ed ogni stato d'animo; del Criticone facendo, si intende, il suo portavoce sulla tragedia colpevolmente voluta dai ceti dirigenti e del pari colpevolmente sostenuta da una stampa di tutto preoccupata, fuorché di cercare e dire la verità.

Personaggi e situazioni e casi ripetuti — è opportuno non dimenticare — in conflitti successivi: quasi un dato permanente delle pieghe della storia.

Il personaggio del Criticone è di una creatività rabbiosa e dolente; la sua logica affidata è un bisturi che senza compiacimenti nuclea la realtà più malata e più crudele; egli è un Sagnarola ben disincantato,

è una Voce che grida nel deserto dei cuori e delle menti, compiendo la sua missione di uomo.

L'affresco di Kraus sa acquistare tinte di scura pena quando tocca miserie e guai delle vittime ignare, alternate ai colori violenti del grottesco, del cabaret beffardo. E Ronconi, regista di una macchina teatrale complicata e pur chiara nelle istanze e nel dettato di fondo, coglie e illustra ogni atmosfera con totale adesione alla mutevole e vivida pagina di Kraus.

Lo spettacolo risulta di bruciante temperie, di acuto e indefettibile agonismo: c'è un mondo nel caos, e la rappresentazione, per così dire, lo salva col proprio ordine, con la propria icalità, con la propria morale che è la struttura stessa della forma. Il linguaggio «oggettivo» esclude la retorica tentatrice, è tutto ragione, consapevolezza e critica; né l'irrisione è gratuita, perché tutto si riporta al dissesto generale, nel quale risuonano anche — intatte e severe — le parole ammonitrici di Benedetto XV: è l'unico momento in cui la polemica è spesa.

Questo mondo contraffatto, di mostri in divisa o in cilindro da un lato, e di mostri piagati e macilenti dall'altro; questo mondo snaturato e falso di retorica e di miti sbandierati riceve da Ronconi una visionarietà superiore — un'aggiunta di creatività — ed una tonalità che è fantasia linguistica. In questo lo servono, con devozione e umiltà, gli interpreti, molti dei quali con risultati straordinari, dovuti a piena consonanza spirituale col regista. Potremo forse dimenticare la sublime arte di superbo «raisonneur» con la quale Massimo De Francovic definisce — nella rabbia e nella pena, nel disprezzo e nella sfida — la figura del Criticone, facendosi carne di quella carne? O l'eroismo fasullo e il fanatismo erotico e sadico cui Annamaria Guarnieri inchioda — con dovizie di minuta espressività — la stolta e dannata giornalista Schalek? O la terrificante disumanità della Signora Wahnschaffe graffiata preziosamente da Marisa Fabbri? Tre esempi, da completare con le presta-

zioni di provvida raffinatezza, di pregevole elaborazione, di candida intelligenza offerte da Luciano Virgilio (l'Ottimista) e Franco Mezzera, da Claudio Giannotti e di Ivo Garrani, da Galatea Ranzi e Mauro Avogadro, da Piero Di Iorio e Carlo Montagna, da Massimo Popolizio e Lino Troisi, da Virgilio Zernitz e Gabriella Zampani: un elenco non esaustivo e non dato in ordine di merito.

Lo spettacolo è tutto movimento, si divide e si moltiplica, si fa calcolatamente multiforme e mobile, tra carrelli e tapis-roulant e persino circense, si popola di ferraglia militare e di manifesti d'epoca, è figurativamente colto e suggestivo, si accende di liti, annuncia ossessive e menzognere edizioni straordinarie, celebra l'imbecillità dei generali e la supina obbedienza dei soldati e la frivolezza egoista della borghesia. Quasi sempre vivace e incalzante, a momenti memorabile come, per esempio — a parte il grande e continuo duello verbale tra il Criticone e l'Ottimista —, l'epicamente risibile diverbio tra i coniugi Schwarzelber o, sul versante opposto, la lettura delle struggenti lettere famigliari da e per il fronte, e le ignobili discussioni dei medici o quelle da caffè, per finire con il grande finale gremito di sinistre figure e di impietosi «couplets»: tutto un libero adattamento dell'impercorsibile testo, una goffamente gloriosa celebrazione da parte di borghesi e ufficiali della propria meritata ma incompresa sconfitta. Peccato, che siano tagliate le Voci dall'Alto e quella di Dio («io non l'ho voluto»), che suona condanna e distacco dall'umanità perduto. E questa censura m'è parsa ideologica e non giustificabile.

Spettacolo comunque che nella coerenza e nell'ingegnosità delle soluzioni si impone come una «summa» e un vertice del lavoro ronconiano, come un'esautiva saga sul tema della guerra, che minacciosamente e sordamente rumoreggia per lunghi tratti. Esso è una indomita traduzione scenica di un testo di intrigante lupulenza, di lancinante memoria, di ebra requisitoria contro le non resistenti tentazioni della società tutta.